

## **Apertura dell'Anno Accademico 2023-2024**

### **della Scuola «Cantantibus organis»**

#### **PROLUSIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Monastero di Santa Cecilia, 2 ottobre 2023

«I loro occhi si aprirono» Lc 24, 31

Così Luca descrive quel passaggio dalle tenebre alla luce che ha coinvolto i discepoli di Emmaus dopo l'esperienza dell'ascolto della Parola e dello spezzare il pane mentre erano in cammino.

Come in Genesi gli occhi si aprono, però non sulla fragilità della nostra nudità (cfr. Gen 3, 7), ma sulla gloria di Dio che è l'uomo vivente e che la celebrazione del mistero pasquale di Cristo ha manifestato.

Per opera dello Spirito Santo gli occhi si aprono sul nuovo Adamo, il Crocifisso Risorto e nel cuore, come fu già nel rovelo ardente, risuona il nome di Dio e il nostro vero nome (cfr. Es 3, 13). Ora, Dio si rivela in noi nel canto che dice la relazione e la vita.

In forza di questa esperienza di comunione, la Chiesa entra nel suo cammino sinodale in quella fase sapienziale che comporta affrontare coraggiosamente la sfida del discernimento comunitario, accompagnata dal suono delicato dello Spirito.

In questo cammino esodale si ravviva la vita spirituale, la preghiera individuale e comunitaria per discernere in mezzo ai rumori della vita, alle tentazioni che vorrebbero spegnere la speranza, il canto dello Spirito che educa la nostra voce, la modula e la raccorda con l'offerta buona che il Signore ci offre da realizzare con Lui.

Si tratta di discernere la volontà di Dio come dono, per passare dalla tentazione della paura, che oscura anche la nostra vita ecclesiale, alla chiarezza della presenza del Risorto che apre gli occhi dei suoi discepoli sulla verità e fa loro ardere il cuore con la melodia del nome nuovo (cfr. Ap 2, 17).

L'icona evangelica di Luca ci pone davanti a un rischio che è sempre presente: fare un discernimento senza Gesù, abitato dai nostri punti di vista e dalle decisioni che ne derivano. Questa però è la tenebra che ottunde il cuore dei discepoli e li rende ciechi sulla compagnia del Risorto, che è lì e cammina con loro, anche su quelle vie che sono un contro-esodo, un ritorno alla propria casa.

La casa è qui l'immagine delle proprie idee e convinzioni, che fanno vivere paralizzati nel convincimento che nella Chiesa "si è sempre fatto così!".

In questa decisione non c'è spazio per la creatività evangelica dello Spirito, infatti il canto nuovo dei redenti, frutto della Pasqua, risulta indecifrabile se gli occhi sono ottenebrati e le corde del cuore non vibrano più in sintonia con il Santo.

Non vediamo più Dio operante nella storia nell'atto di ricapitolare tutto in Cristo (cfr. Ef 1, 10), non udiamo più la Parola che sin da Principio si è modulata in canto per far esistere tutte le cose nella festa del Figlio amato (cfr. Gen 1, 3; Col 1, 15-16; Lc 15, 24).

Come per Elia all'Oreb, bisogna imparare a distinguere la voce di Dio nel sussurro di un silenzio sottile (cfr. 1 Re 19, 12), mettendoci ai piedi del Signore, in ascolto della sua Parola, nella ricerca della sua volontà e non della nostra (cfr. Lc 10, 39).

È importante imparare a riconoscere la presenza del Risorto anche su quelle vie che non sono di Dio. Infatti, la Parola non è mai muta, il Signore non si stanca di bussare alla porta del nostro cuore (cfr. Ap 3, 20), perché gli apriamo e permettiamo alla grazia della Risurrezione di farci vivere da risorti.

Non avendo creature da buttare, Egli ci cerca sui nostri cammini sviati e contorti, per camminare con noi e insegnarci la via per tornare alla casa del Padre, avendo lasciato la nostra (cfr. Gal 5, 1).

Lasciare la nostra casa è aprirsi all'ascolto della voce dello Spirito che avvolge ogni realtà umana, ma anche disporci ad ascoltare la fatica di ogni uomo, là dove egli si trova, che si riassume nel grido del Crocifisso (cfr. Mt 27, 50), capace di squarciare il cielo e aprire il cuore di ciascuno al dono di Dio.

La Chiesa dal Signore risorto impara a camminare con tutti, perché lo Spirito è stato effuso e ogni uomo vive di questo afflato di amore, anche se non lo sa o non lo lascia trasparire nella sua vita.

Gli occhi del cuore si aprono e sono guariti dalla Parola di Dio e per il segno dello spezzare il Pane, simbolo di una vita che si lascia trafiggere per amore (cfr. Gv 19, 34) e che in tal modo diffonde il profumo della esistenza nuova (cfr. Mc; 14, 3 Ct 4, 11).

L'Eucaristia che celebriamo come comunità radunata dallo Spirito ha il potere di aprire gli occhi e gli orecchi alla presenza del Risorto che cammina con noi.

In questo senso sia l'Eucaristia che il Sinodo si celebrano e si implicano a vicenda, così che la Sinassi Eucaristica è un *Sinodo concentrato* e il Cammino sinodale è una *Eucaristia dilatata* (cfr. E. CASTELLUCCI, *Sinodo italiano: verso la fase sapienziale*, Relazione nella 77<sup>a</sup> Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, [23 maggio 2023]).

La sinodalità ci fa camminare insieme sotto il primato della Parola e della preghiera, che si esprime in modo eminente ogni qualvolta siamo radunati insieme per santificare il tempo e celebrare l'Eucaristia.

Il cammino sinodale allora deve essere compiuto nella preghiera e celebrato nella liturgia di cui il canto è parte essenziale.

L'intimo nesso che c'è tra Sinodo ed Eucaristia – perché in entrambi è presente e opera lo Spirito Santo che ci fa Chiesa – ci invita a far risuonare in ogni momento la preghiera di lode.

La missione della Chiesa nasce da questa sovrabbondanza dello Spirito Santo, che si esprime come un canto che ci inamora delle cose di Dio e ci fa abitare in esse nella gioia (cfr. Lc 2, 49).

Il cammino sinodale ha come suo centro l'Evangelizzazione. Frutto del discernimento è, infatti, l'annuncio del Risorto che impegna tutta la Chiesa.

«Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 33-35).

Un discernimento che se non si apre all'annuncio e alla testimonianza è un discernimento fallito, per questo è importante ricordare che «La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (EG, n. 119).

La Conferenza Episcopale Italiana lo scorso maggio ha lavorato su cinque temi che sono emersi come linee guida della fase sapienziale del cammino sinodale: la missione secondo lo stile di prossimità; i linguaggi, la cultura, la proposta cristiana; la formazione alla fede e alla vita; la corresponsabilità; le strutture.

Nel contesto di questo intervento individuo nel secondo, ossia quello dei linguaggi e della cultura, una attenzione che può riguardare il canto e la musica liturgica, letta in chiave missionaria.

Questa missionarietà ha una delle sue espressioni più alte nell'aiuto dato ai fedeli a entrare in una più feconda, piena e attiva partecipazione alla celebrazione cristiana.

Il dettato conciliare, ripreso poi dai vescovi nella Presentazione alla terza edizione italiana del Messale Romano al n. 3, ricorda che «Il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne [...]. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica» (SC, n. 112).

La musica e il canto sono essi stessi liturgia e non qualcosa che si aggiunge o si toglie per rendere la celebrazione più o meno solenne. Come parte dell'*ars celebrandi* conducono gli uomini al mistero unico di Cristo (cfr. Ef 3, 1-13: Col 1, 17) e aiutano a discernere il cuore di Dio e a vibrare con esso.

In realtà, dovremmo dare la precedenza al canto, come il modo immediato attraverso cui l'uomo primitivo ha espresso la sua "cultura", celebrando con stupore il mondo e l'universo, imitando i suoni della natura per via di una sintonia interiore con il creato.

La musica come *téchne* è infatti successiva e consequenziale all'immediatezza dell'espressione canora. Questa prima forma di espressione del canto come successione di suoni inarticolati e non immediatamente funzionale alla comunicazione orizzontale, la rende veicolo di una dimensione trascendente che inabita l'uomo e si realizza in linguaggio simbolico e pertanto artistico.

Il canto come espressione dell'interiorità diventa il linguaggio dell'immaginazione poetica che si esprime poi nel rito, che non a caso ha nel suo etimo gli stessi radicali della parola "ritmo".

Sacro è il canto e la musica in quanto orientati alla trascendenza nella dinamica di ogni mediazione rituale, tuttavia in ambito cristiano questo termine va declinato piuttosto come santità. Infatti il canto e la musica all'interno del celebrare cristiano non esprimono l'indistinto ma il dialogo teandrico con Dio Uno e Trino rivelatosi in Gesù Cristo (cfr. L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63).

Il canto cristiano non si articola più in suoni insignificanti ma, pur conservando la totale gratuità e senza scadere nella mera funzionalità, esso si plasma e si modula – o potremmo dire meglio si "meloda" – al ritmo del Logos incarnato, per la potente azione dello Spirito Santo.

Come espressione dell'amore salvifico che lo Spirito manifesta, la melodia del Verbo fatto carne trova nella liturgia la sua forma ordinaria di esprimersi, quale sfaccettatura di quel poliedro che è il mistero di Cristo, come ce ne parla San Paolo nella Lettera agli Efesini.

La liturgia appare, allora, come la somma e la coesione delle "arti" del Cristo che, attraverso l'opera dello Spirito Santo, trasformano la Comunità radunata nel corpo del Risorto.

La santità del canto e della musica dipende dalla comunione con il Vivente, ma anche dalla relazione con l'azione liturgica.

I suoni non possono essere scissi da un contenuto e pertanto devono divenire un elemento integrante e autentico della celebrazione. Il suono nella musica è un evento e non già un puro fenomeno acustico che ci lascia là dove ci ha trovati (cfr. L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63).

Il canto e la musica liturgica non solo tocca l'affettività, alla pari di ogni espressione musicale, ma nel rito ci trasforma e diventa il prolungamento della voce di Cristo in noi.

Il canto e la musica devono pertanto armonizzarsi con i diversi linguaggi della liturgia, affinché siano suscitati gli stessi sentimenti e i medesimi pensieri (cfr. Fil 2, 2).

Come ci ha ricordato San Giovanni Paolo II: «I vari momenti liturgici esigono, infatti, una propria espressione musicale, atta di volta in volta a far emergere la natura propria di un determinato rito, ora proclamando le meraviglie di Dio, ora manifestando sentimenti di lode, di supplica o anche di mestizia per l'esperienza dell'umano dolore, un'esperienza tuttavia che la fede apre alla prospettiva della speranza cristiana» (Giovanni Paolo II, *Chirografo per il centenario del Motu proprio "Tra le sollecitudini"* sulla musica sacra [22 novembre 2003], n. 5).

Riprendendo il racconto lucano dei discepoli di Emmaus, questo si esprime nel concorde ardimento del cuore, frutto dell'ascolto della Parola, della *fractio panis* e del riconoscimento del Risorto in mezzo alla Comunità radunata (cfr. Lc 24, 32).

I discepoli fanno l'esperienza di non essere più due ma una sola cosa in Cristo, avendo i suoi stessi sentimenti e il suo stesso modo di vedere le cose nella loro novità di senso.

Un documento che ha cercato di applicare e rendere operativi i princìpi conciliari del capitolo VI di *Sacrosanctum Concilium* è l'*Instructio* intitolata *Musicam Sacram* del 1967.

Questo documento ha visto la luce con fatica, essendo stato elaborato in un tempo in cui era forte la tensione di limitare da una parte l'impatto della *instauratio* conciliare, almeno nelle sue conseguenze operative e dall'altra dalla necessità di dare seguito a quanto intuito nel Concilio, per connettere il canto e la musica sacra all'azione liturgica (cfr. SC, n. 112).

«Lo stretto incarnarsi dell'atto musicale nell'atto rituale è la vera fonte della sacralità – potremmo dire della *santità* –, e non tanto, quindi questo o quel genere storico, canoro o strumentale, classificato come "musica sacra" anche se presente a lungo nella prassi celebrativa» (E. COSTA, *Canto e musica nella liturgia. A cinquant'anni dall'Istruzione «Musicam Sacram»*, in *La Civiltà Cattolica* 2017 IV, p. 275).

In questa ottica il canto e la musica liturgica non possono più avere uno statuto separato e autonomo dal rito celebrato.

Il canto, infatti, rimane la forma ideale di partecipazione comunitaria all'azione liturgica, nella quale tutto il popolo radunato esprime il suo sacerdozio comune.

Prende corpo per l'operare dello Spirito un popolo ministro della lode nel canto della gloria di Dio.

«Quale altra scuola può insegnare al nostro popolo l'essenza della dignità sacerdotale, del grande valore ecclesiologico dell'assemblea, della necessità del fare non tutto, ma qualcosa di importante come il cantare nella liturgia? Sono cose che sappiamo solo in teoria, di fatto siamo molto in ritardo nel praticarle.

Canto e musica si rivelano indici rilevatori di assetto sinodale: non si cammina insieme se non si canta insieme. Se non c'è consonanza c'è disaccordo e la musica produce dissonanze» (L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63).

È il Risorto che cammina con noi che dà l'intonazione, l'interpretazione autentica del suo mistero: se non vi si entra dentro, se non vi si presta orecchio, allora si stona! Ma il Signore non si arrende, continua a cercarci sulle nostre note discordanti per riportarci tutti all'armonia dello Spirito.

Il modo di partecipazione all'azione liturgica diventa allora uno stile esistenziale per il cristiano, è apertura alla comunione, è condividere con altri l'umanità per fare esperienza insieme dell'unico amore divino che ci rende partecipi della vita trinitaria.

La via dell'umanizzazione è in tal modo la via della divinizzazione dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza della divina-umanità di Cristo.

Per tale motivo il canto liturgico, essendo per sua natura un'azione comunitaria, una *urghia* ecclesiale, non è mai una esibizione individualista ma sempre partecipazione di tutta l'assemblea al mistero pasquale di Cristo.

La liturgia ci fa accedere all'evento della nostra salvezza, che Luca ha espresso come l'incontro con il Crocifisso-Risorto che apre gli occhi della nostra mente alla comprensione della Scrittura e il nostro cuore alla manifestazione del suo amore, che nell'Eucaristia ci fa Chiesa.

Il canto unito strettamente all'azione liturgica, e dunque al mistero celebrato, esprime più dolcemente la preghiera e favorisce l'unità (cfr. SC, n. 112).

«*Suavius exprimens* traduce l'intenzione di fare del canto, della musica e della preghiera una vera unica *euloghia*, una preghiera dolce, soave, in dimensione simbolica, dove cioè tutti possano riconoscersi ritrovandosi nell'unità dei cuori e degli intenti e dove tutti possano riconoscere e incontrare Cristo» (L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63).

Parafrasando *Sacrosantum Concilium* 112 potremmo affermare che la musica unita all'azione liturgica opera anch'essa la santità degli uomini, perché attinge alla fonte del Santo di Dio che la liturgia celebra.

Accedendo alle cose sante la liturgia ci fa Santi, così il canto e la musica liturgica accordandosi con ciò che si celebra comunicano la grazia che proviene dalla santità di Dio.

«La Chiesa poi approva e ammette al culto tutte le forme della vera arte, dotate delle dovute qualità» (SC, n. 112), qualità che rinveniamo nello stesso testo sintetizzate nella dimensione "ministeriale".

Il canto e la musica liturgica hanno pertanto un ruolo ministeriale. Questo comporta che vanno intesi come gesto umano di partecipazione al mistero della ricapitolazione di tutto in Cristo, nella sua gioiosa celebrazione.

Il celebrare che esprime il dinamismo della liturgia non si esaurisce nel rituale ma va oltre, acquistando il sapore kerygmatico del “rendere celebre”, dell’annunciare e manifestare il mistero che attraversa ogni battezzato e lo rende idoneo a essere trasparenza di Cristo nel mondo (L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63).

Qui cogliamo il valore della corresponsabilità che il cammino sinodale ha voluto mettere a tema e di cui partecipa anche il canto e la musica liturgica come ministerialità che appartiene a tutta la Chiesa e non soltanto a gruppo specializzato di professionisti.

In questo senso possiamo parlare di un canto e di una musica “cattolica”, ossia universale, capace di far danzare tutti i cuori, infiammandoli dell’amore di Cristo e unificandoli nell’unico progetto del Padre.

Ciò che vibra in noi è il grido dei redenti che è la stessa voce di Cristo che Giovanni, nella visione iniziale dell’Apocalisse, descrive in apertura della grande liturgia celebrata nel giorno del Signore (cfr. Ap 1, 15).

L’esperienza di Elia che percepisce la voce di Dio in modo personale nel silenzio sottile e che abita il suo cuore oltre i terremoti, i venti impetuosi e il fuoco che consuma la sua interiorità (cfr. 1Re, 19, 11-12) è un approccio iniziale che deve però condurre alla liturgia corale dell’Apocalisse, dove il suono e il canto dei redenti è paragonato al «fragore di grandi acque» (Ap 1, 15).

È il passaggio dal personale al comunitario, dalla preghiera personale a quella ecclesiale.

Si tratta di compiere un esodo da se stessi, quale è stata l’esperienza dei discepoli di Emmaus che hanno dovuto lasciare la loro casa per andare incontro alla Comunità radunata nella Città santa nell’atto di celebrare/manifestare il Risorto.

Lì hanno “visto” la voce che sempre annuncia alla sua Chiesa: «Non temere! Io sono il Primo e l’Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi» (Ap 1, 15).

La liturgia è fatta da un popolo acclamante e festante che risponde al suo Dio, che è il Dio di Gesù Cristo, con la stessa voce di Gesù Cristo, poiché la vita di Lui continua nella sua Chiesa.

Davanti a un popolo cristiano che non canta più ci possiamo domandare: «perché non sappiamo gridare a Dio “*alleluia, alleluia*”? Per pudore, per paura di essere giudicati? E quando gli chiediamo perdono che intensità sonora ha l’espressione greca *Kyrie eleison*? Che intensità hanno le risposte ai saluti liturgici o alle intenzioni di preghiera, o il semplice *amen* prima di ricevere l’eucaristia?

La liturgia custodisce la simbiosi più profonda tra *logos* e *melos*, tra parola e melodia: in un accostamento per cui la melodia non è più separabile dalle parole.

Ogni sillaba riceve dal *melos* il timbro, la durata, l’altezza, l’intensità. La musica non utilizza le sillabe del testo per sfruttarle a proprio vantaggio: si fa tutt’uno con le parole della preghiera dando origine alla lode, all’invocazione, alla supplica. Ma il primato deve spettare sempre alla parola.

Questo è peculiare del culto cristiano, dove alla musica si chiede solo di rivestire la parola» (L. DI SIMONE, *Canto e musica nel culto cristiano: oltre la musica sacra*, in *Dialoghi Mediterranei* n. 63) per esprimere l'eterno.

È dunque importante «considerare come la musica porti con sé i contesti in cui viene ascoltata; le melodie utilizzate nella liturgia e soprattutto il modo con cui vengono suonate e cantate, non devono richiamare esperienze lontane dall'orizzonte liturgico» (E. MASSIMI, *La musica sacra "è" liturgia*).

Va, dunque, recuperata la dimensione missionaria del canto liturgico e la sua apertura alla corresponsabilità, ossia alla partecipazione attiva di tutti.

Questo implica la fatica di formare le giovani generazioni all'intimo connubio tra la parola e la melodia che si esprime nel canto liturgico, si vive nel culto e diventa cultura.

Già sono sorte le generazioni che non hanno vissuto il Concilio, né le situazioni ecclesiali in cui le linee conciliari sono maturate, né il fermento che ha animato la fase post-conciliare.

Gli effetti della primavera spirituale del Vaticano II si sono come attenuati e il cammino sinodale può essere l'occasione per reinterpretare il passato e orientarsi nel presente, nella convinzione che la Chiesa di Cristo è sempre guidata dallo Spirito.

La Costituzione conciliare e la Istruzione successiva potranno allora essere ancora un prezioso strumento di spunti, domande, aperture e incoraggiamenti anche per le nuove generazioni.

Si tratta, però, concretamente di non abbassare l'asticella nella illusione così di avere una piena partecipazione dei fedeli all'azione liturgica.

Musiche banali o testi svuotati di spessore poetico-teologico, legati al gusto del "mi piace" o "non mi piace", non potranno certo ottenere i frutti desiderati.

La liturgia richiede un canto e una musica che siano vera arte, perché solo in tal modo potranno esprimere il Mistero di Cristo e la celebrazione della ricapitolazione di tutto in Lui.

Desidero allora concludere con le parole del santo pontefice Paolo VI, che ci esorta ad avere sempre vivo il senso della Chiesa e del suo servizio di evangelizzazione:

«Vorremmo lasciarvi una raccomandazione: quella di avere sempre, in primo luogo, come principale preoccupazione per voi e per le anime, il *sensus Ecclesiae*, senza il quale il canto, invece che aiutare a fondere gli animi nella carità, può invece essere fonte di disagio, di dissipazione, di incrinatura del sacro, quando non di divisione nella stessa comunità dei fedeli. [...] *Sensus Ecclesiae* vorrà dire infine discernimento per quanto riguarda la musica nella Liturgia: non tutto è valido, non tutto è lecito, non tutto è buono. Qui il «sacro» deve congiungersi col «bello», in una armoniosa e devota sintesi, che permetta alle capacità delle varie assemblee di esprimere pienamente la loro fede, per la gloria di Dio e per l'edificazione del Corpo mistico» (Paolo VI, Discorso alle religiose addette al canto liturgico [15 aprile 1971]).

«I loro occhi si aprirono» e riconobbero il Santo che camminava con loro e sentirono il loro cuore ardere di amore, e cantarono la sua misericordia, perché non erano più due ma una sola cosa in Lui.